

LA STORIA

Lo scrittore che vive e insegna a New York, sgradito al regime del suo Paese, ospite a "Più libri più liberi" col suo "La stagione delle prugne" sulla Seconda guerra mondiale

Nganang, la grave voce del Camerun



Patrice Nganang

«Racconto il dramma dei tanti giovani sacrificati durante il conflitto per la Francia colonizzatrice. La mia nazione è sempre stata al centro delle guerre degli altri»

to che determina la mia identità. E non sono le frontiere che definiscono la mia (e l'altra) appartenenza. Nel passato non si poteva sapere qual era il passaporto di uno scrittore. Lo scrittore non ha passaporto. La sua lingua, semmai, è un elemento forte di appartenenza. E non solo quella scritta». Lo ribadisce anche in questo romanzo dove si incontrano - come nel precedente - mondi anche linguisticamente diversi e che non sempre si capiscono. Quello della tradizione, ad esempio, la lingua orale, «ramandata e costruita nelle relazioni» dice Nganang - racconta un passato, ma anche un modo di vivere i legami e tutto un mondo intellettuale molto vivace». La lingua del villaggio, insomma, come quella del padre di Pouka, il veggente, che nel 1940 predice, tra lo scetticismo generale, il suicidio di Hitler; la lingua delle donne del mercato che mandano avanti il villaggio, mentre i giovani se ne vanno; anche la lingua della poesia che Pouka cerca di contrapporre, nel suo improbabile circolo letterario, alla lingua delle armi. Quella di chi, con il luccichio dei fucili e l'esibizione di potenza dei carri armati, viene a compiere il «reclutamento indigeno», insinuando sogni di gloria che non si realizzeranno mai. «Ma il Paese - scrive Nganang - aspetta ancora il suo eroe per conquistare la libertà, fiumi di libertà. Si può dire che abbia scritto la storia della liberazione dei dannati! ... Da quel 4 settembre 1940, il Camerun aspetta».

ANNA POZZI

«E déa non era un caso eccezionale. L'appetito carnivoro della guerra si nutrivava in particolare modo di giovani». Pouka è un impiegato e interprete dell'amministrazione coloniale francese in Camerun. Ma è soprattutto un figlio di quel Paese, della sua terra, Edéa, e della rete di relazioni che lo legano al suo villaggio di origine. Dove irrompe qualcosa di troppo grande e incomprensibile, la Seconda Guerra mondiale, quando De Gaulle da Londra, manda a reclutare soldati africani. E così molti camerunesi - ma non solo - imbracano le armi per difendere la Francia e liberare l'Europa dal mostro del nazifascismo.

È una pagina poco conosciuta quella dell'implicazione di migliaia di africani nella Seconda Guerra mondiale, una generazione di giovani che marciano nel deserto verso Nord, dove il primo nemico che incontrano sono proprio i fascisti italiani che scendono verso Sud. Ma non è solo un romanzo storico quello di Patrice Nganang *La stagione delle prugne* (66hand2nd, pp. 350, euro 18,00). È un grande affresco del suo Paese e delle sue tradizioni, delle gioie e delle fatiche della gente comune, del mercato e della foresta, del veggente e del credente.

E poi, appunto, c'è la Grande Storia. Perché, ci dice Nganang, che sarà a Roma quest'oggi per "Più libri più liberi", «volevo raccontare la complessità delle vicende e dei legami che uniscono l'Africa all'Europa, anche in momenti cruciali come quelli delle Grandi Guerre, a partire da un punto di vista africano».

Autore affermato, dopo un dottorato in Germania, vive a New York, dove insegna Letterature comparate alla Stony Brook University. Appassionato di poesia - oltre che di culture, poesia e teatro africani - ha realizzato una trilogia di cui *La stagione delle prugne* è il secondo volume, preceduto da *Mont Plaisant* (pubblicato in Italia sempre da 66hand2nd) e seguito da *Empreintes de crabes* (Le impronte del granchio) appena uscito in Francia. «Ho fatto molte ricerche negli archivi - ci racconta - per documentare più approfonditamente le mie storie». Che infatti includono molti personaggi, date e fatti veri. Ma Nganang non è certo un "topo" di biblioteca. Impegnato attivamente sul piano politico e sociale, è stato incarcerato in Camerun lo scorso anno e poi espulso dal suo stesso Paese per aver aspramente criticato il presidente Paul Biya a proposito della crisi delle regioni

anglofone, che proprio in queste settimane ha conosciuto un'ulteriore escalation di violenze, distruzioni, uccisioni e rapimenti. «Molti altri camerunesi sono in prigione per le mie stesse ragioni», dice amareggiato. «Quello che succede attualmente in Camerun - continua lo scrittore - è la conseguenza di un conflitto che non si è mai veramente concluso e di ferite ancora aperte. Il Camerun è sempre stato al centro delle guerre degli altri: i colonizzatori tedeschi all'epoca della Prima Guerra mondiale e poi i francesi con il reclutamento da parte degli uomini di De Gaulle di migliaia di giovani. Le ripercussioni del Secondo Conflicto mondiale e della colonizzazione sono ben visibili ancora oggi».

Tanto per dare un'idea, scrive nel libro: «Con la Francia abbiamo una relazione paradossale, perché è al tempo stesso il nostro oppressore e il nostro ideale. Come uscire dall'impasse?». Una domanda aperta e che si ripropone drammaticamente ancora oggi di fronte alla crisi che sta attraversando le regioni occidentali del Camerun, frutto di una suddivisione coloniale che ha lasciato una fetta di Paese anglofono e il resto francofono: con la prima, minoritaria, sempre marginalizzata e discriminata; e la seconda, sempre sostenuta tenacemente dalla Francia, nonostante il consolidarsi di un regime via via più autoritario. «Villaggi bruciati, fosse comuni», denuncia Nganang di fronte agli avvenimenti di questi giorni - il Camerun occiden-

tales sta vivendo un genocidio nascosto, conseguenza di una colonizzazione incompiuta, ma anche del perpetuarsi al potere di un Presidente che dal 1982 ha instaurato un potere assoluto».

Per averlo scritto in un articolo

EDITORIA

La carica dei 101 libri

Grande successo del nuovo "Più libri più liberi" Rights Center in corso a Roma fino a domani con oltre 600 incontri e 101 operatori. Si tratta della diciassettesima edizione della Fiera nazionale della piccola e media editoria, dedicata esclusivamente all'editoria indipendente, organizzata dall'Associazione italiana editori (Aie), nella sede del Roma Convention Center La Nuvoletta. La kermesse ha visto raddoppiare sia il numero degli incontri sia il numero degli operatori italiani. Hanno partecipato inoltre 30 operatori stranieri provenienti da 20 Paesi.

lo, Nganang è stato accusato di oltraggio al presidente della Repubblica, alle forze armate e persino di immigrazione illegale. E non può rientrare nel suo Paese: «Mi sento in qualche modo in esilio». Ma aggiunge anche: «I soldati che hanno attraversato l'Africa e che racconto nel mio libro non avevano bisogno di visti o di passaporti. Eppure sono stati loro che, marciano nel deserto con l'idea di liberare l'Europa, hanno fatto il Camerun di oggi e anche l'Europa di oggi. C'è molto di questo anche in quei giovani che ora attraversano il deserto e di fronte ai quali abbiamo eretto frontiere e barriere. Anche loro hanno un passato e una storia che non sono necessariamente rappresentati nella loro complessità». Quanto a lui, è convinto che «non è un passapor-



Prigionieri italiani in Africa durante la Seconda guerra mondiale / Foto dal libro "La gioia vuota" di Federica Salmi Fasanotti, edizioni Aes

IL RACCONTO

Il dramma degli ebrei italiani vittime della Libia

Nel lontano 1967 la Guerra dei Sei giorni scatena una repressione Daniela Dawan, allora 1enne, ne è vittima con la famiglia: nel romanzo "Qual è la via del vento" rivive la tragedia

RICCARDO MICHELUGGI

Nel giugno 1967 la Guerra dei Sei giorni scatena una terribile ondata di violenze contro gli ebrei italiani residenti in Libia. Case e negozi bruciati, beni confiscati, sinagoghe e cimiteri profanati. Chi viene trovato in strada finisce ammazzato senza pietà. Sono giorni di terrore, rabbia e incertezza. Solo alcune settimane più tardi circa cinquantamila membri della comunità di Tripoli riescono a fuggire partendo per Roma con un ponte aereo. Gran parte di loro proseguirà alla volta di Israele o degli Stati Uniti, altri si fermeranno per sempre in Italia, cominciando una nuova vita. Daniela Dawan aveva appena dieci anni quando visse in prima persona quei tragici giorni. La sua famiglia fu costretta come tante altre a lasciare precipitosamente quello che considerava il proprio paese, aprendo un vuoto doloroso e incolmabile con il passato. Nel

bel romanzo *Qual è la via del vento* (edizioni e/o), Dawan rievoca quei drammatici fatti che coinvolsero migliaia di ebrei italiani raccontando una vicenda in parte autobiografica. La storia - liberamente ispirata alla sua infanzia - è quella di Micol Cohen, una bambina ebrea che vive a Tripoli con il padre e la madre, Ruben e Virginia. Personaggi tratteggiati con garbo e senza retorica all'interno di un quadro familiare segnato dalla morte misteriosa di una sorella che Micol non ha mai conosciuto. Quando si scatena la violenza nelle strade anche i Cohen sono costretti a nascondersi nell'appartamento dei nonni materni della piccola, Ghigo e Vera Asti, in attesa di fuggire grazie all'aiuto di un amico arabo che fornirà loro i visti per l'espatrio. Due anni tardi, nel 1969, il colpo di Stato del Colonnello Gheddafi e la cacciata di re Idris fanno perdere agli ebrei ogni residua speranza: tornare a casa è ormai impossibile. Fra i

primi provvedimenti del nuovo regime c'è l'ordine di espatrio dei beni degli italiani, spariscono conti correnti, immobili, terreni, finché dell'antica comunità ebrea della Libia non resterà più alcuna traccia. La drammatica fuga della famiglia Cohen chiude la prima parte del libro, che ricostruisce accuratamente i fatti e il clima politico della Libia di quegli anni. La trama del romanzo riprende poi molti anni dopo, raccontando le conseguenze di quello sradicamento. «Sono due generi di uomini - scrive Dawan -, quelli che piantano più solide radici altrove e quelli che invece, anche senza averne consapevolezza, si disgregano». Ruben, il padre di Micol, appartiene alla seconda categoria e in Italia non riuscirà mai a costruirsi una nuova vita. Sarà invece Micol, ormai diventata un avvocato di successo, a tornare a Tripoli nel 2004 insieme a un gruppo di vecchi esuli ebrei.

Ponti, memorie di un Giovanale dell'Umbria

Noi giornalisti nati e cresciuti, anche professionalmente, in Umbria, conosciamo bene il "lavoro culturale" di Anton Carlo Ponti. Fine poeta, storico, critico letterario e d'arte, nato 82 anni fa nella splendida cornice medioevale di Bevagna. Un uomo scrigno di saperi e di saperi antichi quelle bevagnate - e ombrie in generale - che Ponti ha messo fin da giovane nel suo bagaglio di uomo di penna, come racconta nel memoir "Cosa farò da grande?" (101 edizioni, pagine 231, euro 10,00). Un'autobiografia in agrodolce in cui, come recita il sottotitolo "Il mio", Corriere dell'Umbria (1983-2017 e molto altro) - racconta la sua ultratrentennale esperienza giornalistica. Il 18 maggio 1983 è la data di inizio di un'avventura pionieristica, in cui da improvviso si ritrova nominato direttore del neonato quotidiano Corriere dell'Umbria. La "terza voce", sorta come concorrente ai due storici dorsi regionali e de La Nazione. Ben presto però, per vendite e consenso popolare il Corriere divenne la voce più ascoltata. Merito anche delle intuizioni di Ponti che visse la sua direzione come l'hegeliana «Notola di Minerva». Un impegno quotidiano, «dalle 2 del pomeriggio alle 2 di notte, fino all'arrivo del Corriere in edicola». In prima pagina poi, apparve il suo editoriale, sprincializzato e assolutamente unico nel panorama nazionale, fin dal titolo: «Giovanale».

PIERANGELA ROSSI

«Il rigo tra i rami del sambuco è stata per me ed è tuttora una raccolta "spinoso", motivo per cui l'ho maneggiata per anni con un pudore estremo. Come scegliere la giusta modulazione della voce o l'angolazione con cui impugnarne le spine e disporle senza ferirsi troppo? Tuttora non saprei rispondere. Trattare della terra dei fuochi e delle sue conseguenze nefaste, in poesia, è difficile. Ho tentato, per quanto possibile, di riportare la bella umanità incontrata in ospedale, quella che mi ha insegnato a vivere. Ho provato a ricordare e a dare voce a ciascuno di loro. C'era anche mia mamma tra gli ammalati e c'ero io figlia di un impotente». Nella vita di Emilia Barbato un giorno come un altro irrompe il carcinoma generato dalla terra dei fuochi. Spiega Emilia: «C'era le notti e l'intero ecosistema ospedaliero e la paura della morte. Non ho voluto addomesticare ciò che è selvatico e violento, ho deciso di scarnificare il verso e dargli la giusta compostezza perché assomigliasse, quanto più possibile, a chi siede con le mani congiunte di fronte a un monitor e aspetta il suo turno per combattere la malattia. Mi dicono che ne è venuta fuori una raccolta chirurgica, estremamente diretta, quasi brutale nella sua verità. È il mio omaggio a quella persona, al loro coraggio». Sia detto subito che il libro è un piccolo (per le dimensioni) capolavoro e infatti ha già vinto premi di poesia civile. Dice la poesia epinonica: «Il sambuco stormisce / con una voce dimenticata / di campagna un oscillare / di foglie lieve per l'oscura / la rigogliosa e la vergine, / qualcuno strilla parole remote / di una bellezza senza fiducia. / La terra brucia / e genera e si accuccia, / un piccolo animale che scava / che ti somiglia, / una tazza che si sbreccia». La poesia di esergo contiene già tutto: «Minutissimi relitti alla deriva, / teste canute nel sonno / inclinate su un lato, / naufragano qualche parola. / Si distingue una litania / resta sospesa nella sua imperfezione / eppure propaga il senso e il suono che tuona / nell'aria immobile della stanza, / Gesti Giuseppe e Maria / vi dono il cuore e l'anima mia». Poi ci sono lacerti più complicati: «Tutti i titoli dell'assenza straziano / sul corpo una dolorosa sottrazione». «Il destino che aspetta», «la parola storta», «siamo il provvisorio di una scintilla di premaria», «la tua collezione prezziosissima di reliquie». Scrive nella postfazione Ivan Fedeli, poeta e critico: «La bravura della Barbato sta nel rendere nitido questo senso di impotenza comune con una vis poetica pura, forse unica, che si radica a un linguaggio espressivo talvolta deformante, altre dolcemente inquieto, capace comunque di trascendere il fatto e universalizzarlo».

Emilia Barbato La poesia si fa essenziale



La poetessa Emilia Barbato

Massimiliano Castellani

PIERANGELA ROSSI

PIERANGELA ROSSI